

**29 GENNAIO 2017 – IV° DOPO L’EPIFANIA – I CORINZI 1,26-31**  
**past. Winfrid Pfannkuche**

Care sorelle e cari fratelli,

siamo ancora nel tempo dell’Epifania. *Epifania* significa “apparizione”, “manifestazione”, qualcosa diventa visibile. Dio diventa visibile. Dove Dio diventa visibile? Dove dobbiamo guardare per vedere Dio? A questa domanda risponde l’apostolo Paolo:

Fratelli, *guardate la vostra vocazione*. Guardiamola. L’apostolo guarda la chiesa di Corinto e conclude: *non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili...* qualcuno si sarà offeso. La nostra sapienza è sensibile, si offende facilmente. La nostra forza è sensibile, si offende facilmente. La nostra nobiltà è sensibile, ecco, facilmente ci offendiamo. Perché abbiamo gli sguardi fissi su noi stessi. Sull’immagine di noi stessi. Facciamo molta attenzione alla propria apparizione, alla propria epifania: a non apparire stupidi ma sapienti, a non apparire deboli ma forti, a non apparire poveri ma nobili.

Quando guardiamo alla nostra vocazione, pensiamo automaticamente a quel che c’è di buono in noi, di sapiente, di forte, di nobile. A quel che abbiamo fatto, anche a quel avremmo potuto/dovuto fare, a quel che potremmo/dovremmo fare. Ecco, la nostra vocazione. Cioè il senso della nostra vita. E dove cercarlo se non nella nostra sapienza, nella nostra forza, nella nostra nobiltà?

E chi cerca trova: se cerco qualcosa di sapiente in me, prima o poi, con l’aiuto di qualche bravo insegnante, lo troverò. Se cerco qualcosa di forte in me, prima o poi, con l’aiuto di qualche bravo allenatore, lo troverò. Se cerco qualcosa di nobile in me, prima o poi, con l’aiuto di qualche bravo psicologo, lo troverò. Lo devo trovare. Altrimenti è finito. Se non trovo più nessun’immagine positiva di me stesso, se non trovo più nulla da far vedere, da vantare, non ci sono più.

Quel che credo ci sia di buono in me, lo devo difendere a spada tratta. Ora c’è la parola dell’apostolo con la spada, la parola come una spada a doppio taglio che penetra fino al midollo, che mi offende.

Certo, prima o poi, devo fare anche la dura esperienza che quel che pensavo fosse qualcosa di intelligente in me, si rivela di essere qualcosa di stolto. Che quel che prima pensavo fosse qualcosa di forte in me, si rivela debole, e quel che prima mi sembrava nobile e apprezzabile, si rivela ignobile e di poco valore. Una dura *epifania*.

Che mi fa capire che l’epifania di prima, l’immagine che mi sono di me stesso, è stata una illusione. Ecco, uno si può illudere. Uno può vivere di illusioni. Vivere dell’illusione che la vocazione si trovi nella sapienza, nella forza o nella nobiltà. In quello che fa o non fa. Che avrebbe dovuto fare o che farebbe. O meglio: nell’immagine che uno ha della propria sapienza, della propria forza e della propria nobiltà. O dell’immagine che pensa abbiano gli altri di quel che ha fatto e che fa.

Uno si può illudere di vedere la propria vocazione laddove non è. Uno si può illudere di vedere Dio laddove Dio non è. Uno si può illudere di vedere Dio. *Fratelli, guardate la vostra vocazione...* la vocazione non è qualcosa che si vede, ma qualcosa che si sente.

La Riforma protestante è stata vissuta come una rivoluzione acustica. Il culto è diventato udibile, le parole magicamente mormorate venivano chiaramente pronunciate. Si sentiva chiaramente la nostra chiamata.

Siamo comunque dei grandi illusionisti. Chiamiamo sapienza quel che in verità è pazzia. Chiamiamo forza quel che in verità è debolezza. Chiamiamo nobile quel che in verità è ignobile. Chiamiamo le cose che sono, ma in verità non ci sono. Chiamiamo, chiamiamo, chiamiamo sempre noi. E dimentichiamo colui che chiama noi.

Eppure è così semplice: se guardiamo la nostra vocazione, cioè la nostra chiamata, non dobbiamo guardare noi stessi, non dobbiamo guardare gli altri, dobbiamo semplicemente guardare a colui che ci chiama. Ciò che è semplice risulta tremendamente difficile, anzi, tremendamente impossibile. Trovare cristiani che non siano fissati sull’essere cristiani, sull’immagine dell’essere cristiani...

Fratelli, *guardate la vostra vocazione*. Nel primo capitolo della I Corinzi l’immagine che trapela tra le righe è una sola: la croce. Anzi, non la croce, ma il crocifisso. Quel Gesù sulla croce. Cosa vedi? Cosa vedi di nobile? Cosa vedi di forte? Cosa vedi di sapiente?

Siamo ormai abituati a guardare crocifissi. I crocifissi della chiesa sono diventati immagini della sapienza, della forza e della nobiltà della chiesa. I veri crocifissi vengono nascosti. Resi invisibili. Come i bambini innocenti di Betlemme uccisi da Erode. Erode: simbolo dell'uomo offeso nella sua sapienza, nella sua forza, nella sua nobiltà, offeso da Dio, offeso dall'apparizione, dall'epifania di Dio. Dall'epifania di Dio in quel piccolo bambino senza sapienza, senza forza, senza nobiltà. Ma quel che offende Erode veramente è ancora un'altra cosa: la scelta di Dio. Il cuore del re Erode è offeso dalla scelta di Dio. Da un Dio che ha scelto. Da un Dio che non sta al di sopra delle parti (come dovrebbe essere secondo la nostra sapienza), ma è di parte. Ecco, la scelta di Dio offende la nostra sapienza umana, la nostra forza umana e la nostra nobiltà umana. Un Dio che non resta sapiente, forte e nobile, ma che scende. Scende e tocca il fondo. Il fondo del cuore umano.

L'atrocità della croce diventa tangibile nel libro di Elie Wiesel *La notte*, che rievoca le sue tremende esperienze nei campi di sterminio. Ogni anno, ripassando per la memoria della Shoah tocchiamo quel fondo del cuore umano. Nel libro di Wiesel si tocca il fondo nella scena più atroce è quella della penosa uccisione di un bambino a cui l'autore e i suoi compagni di prigionia sono costretti ad assistere. Mentre il bambino sta lentamente morendo sul patibolo, un compagno di prigionia bisbiglia a Wiesel: "Dov'è dunque Dio?" e Wiesel risponde: "Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca".

Se questa è la visibilità di Dio, allora dobbiamo dire: cercare di rendere visibile Dio è un atto che rischia di essere violento, diabolico. Volerlo dimostrare. Con la propria sapienza, con la propria forza, con la propria nobiltà, con la propria vocazione. Noi non dobbiamo rendere visibile Dio. Noi dobbiamo avere fiducia in Dio. Un'immagine non crea fiducia. Fiducia nella sua scelta. Anche fino al punto più basso dell'umanità. Perché fin lì Dio ha voluto scendere: *discese nel soggiorno dei morti*. Dio ha voluto morire per noi. Molti sono morti per i loro amici. E la loro sapienza, la loro forza, la loro nobiltà sia ricordata per sempre. Ma chi mai è morto per i suoi nemici? Per coloro che lo uccidevano? Per il centurione romano sotto la croce che riconosce in lui, dopo averlo crocifisso, il Figlio di Dio.

Dio ha scelto di essere in e con quel Gesù alla croce. Ha detto: sì, tu... a colui che era appeso alla croce. Un Sì inaspettato. Non se l'aspettava nemmeno il crocifisso (Dio mio, perché mi hai abbandonato?). Sì, tu: questa è la risurrezione.

Questa è la chiamata: Sì, tu. Questa è la vocazione. due semplici parole: Sì, tu. Dio l'ha detto a te. E tu lo dirai alle persone che Dio ti affida: Sì, tu. Questa è la tua, la nostra vocazione, fratelli e sorelle. Questo è amore: conferire dignità, conferire vocazione all'altro.

Dire Sì a coloro ai quali si è sempre detto di no. Dire Sì a coloro ai quali tutti dicono di no. Dire Tu quando ci viene di dire piuttosto quella-là e quello-lì. Dire Tu e smettere di dire sempre io, io, io da convertiti che cercano di dimostrare Dio con l'immagine di se stessi. Io sapiente, io forte, io nobile. Ma anche faccio io, ci penso io...

*...perché nessuno si vanti di fronte a Dio.* Contro il vanto umano, contro l'orgoglio umano non basta dire: non bisogna vantarsi, non bisogna essere orgogliosi. Non basta la legge. Perché senza vanto e senza orgoglio non saremmo umani.

Ci vuole qualcosa di più profondo, di più positivo, di profondamente positivo: quel Sì di Dio non è un sì che guarda, giudica e approva. Ma un Sì che ama e crea. Crea dal nulla. *Beati*: non è una parola che guarda, giudica e approva quel che ha visto, ma è Cristo che ama e crea. Dal nulla.

*Beati*. Sì. Da quando l'hai sentito non senti più alcun bisogno di vantarti. Perché tu non devi più dire sì a te stesso. Un altro l'ha già detto. Tu. Da quando l'hai sentito, non devi più creare un'immagine di te stesso. Un altro ti ha già creato a sua immagine. Tu. Da quando l'hai sentito, non devi più Tu. Da quando l'hai sentito, non devi più farti un nome, chiamarti. Un altro ti ha già chiamato.

Proprio quando non avresti mai detto che ti avrebbe chiamato qualcuno. Perché non trovavi più nulla di intelligente, nulla di forte, nulla di nobile in te... anzi, non ti trovavi proprio più. Ma egli ti ha chiamato: Sì Tu. In queste due parole c'è il Sì di Dio e ci sei Tu. Tu e Dio.

Tu e Dio. Non lo si vede. Non cercare di farlo vedere. Anzi, cerca di nascondere. E qui sta anche l'arte cristiana: nell'arte del nascondimento- Le immagini non servono per rendere visibile Dio, ma per nascondere. Dio non si è rivelato nel bambino di Betlemme e nel crocifisso, ma si è nascosto nel

bambino e nel crocifisso. Non cercare dunque di renderlo visibile, ma cerca di nascondere. Nella tua sapienza, nella tua forza, nella tua nobiltà, nella tua umanità. Cerca di nascondere. Per non confonderlo. Per non confondere Dio con il tuo io.

Tu e Dio. Di questo non c'è immagine. Nemmeno quella di chi si dà tanto da fare per Dio. Non c'è nulla da vedere. Soltanto da gioire. Beati. Semplicemente felici.

L'insieme con Dio è Sì semplicemente gioia.

*Chi fa opere di misericordia* – scrive l'apostolo ai Romani (12,8) – *le faccia con gioia*. Questa gioia, questo insieme con Cristo non si può vedere ma si può sentire. Sì, Tu.

Amen.

